



L'Arena di Pola



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATO

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690, trimestrale L. 360. - Estero il doppio. - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a "L'Arena di Pola" Gorizia. - Sped. in abbon. post. - gr. II

Redazione e Amministrazione: Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugabella 9 presso il Comitato dell'Associazione V G D

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690, trimestrale L. 360. - Estero il doppio. - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a "L'Arena di Pola" Gorizia. - Sped. in abbon. post. - gr. II

La "distensione", slava dalle parole ai fatti

Da Trieste, a Gorizia fino al Friuli stesso, Belgrado ha introdotto e alimenta con spese ingenti, un formidabile apparato politico e propagandistico cui è assegnato il compito di rafforzare in tutti i modi le posizioni slave.

Quando sentiamo ripetere anche in Italia dai nostri massimi esponenti politici, non esclusi i membri del governo, che la politica di distensione seguita dal comunismo altro non è che un inganno tattico, per narcotizzare lo spirito di difesa e la coscienza dei popoli, siamo portati a pensare al caso particolare della Jugoslavia titista. Pensiamo cioè al fatto che la stessa tattica distensiva sia praticando il comunismo titino verso l'Italia, per dar da intendere che da parte sua c'è solamente il desiderio di avere col nostro paese rapporti amichevoli, costruttivi e vantaggiosi, dai quali esula qualsiasi recalcitrante fine politica e qualsiasi cattivo proposito. Semmai i nemici di questa politica distensiva starebbero dalla parte dell'Italia, segnatamente in quelle correnti e quei gruppi politici che coltivano l'irredentismo giuliano-adriatico, che fanno del nazionalismo e che sognano rivendicazioni territoriali. Tutti costoro sarebbe rigoristi fascisti e sciovinisti che si prefiggerebbero lo scopo di rendere impossibile una collaborazione amichevole e vantaggiosa fra i due paesi.

L'ipotesi di queste affermazioni trova però espressione e conferma nella differenza che facilmente può essere stabilita fra le parole e i fatti. La Jugoslavia titista parla di collaborazione e di distensione verso l'Italia ma nel contempo agisce in maniera del tutto opposta sul terreno pratico. Non ripeteremo quanto sta avvenendo al di là del confine, dove la distruzione di tutto ciò che è italiano, viene condotta con implacabile decisione, ma accenneremo invece a quanto si verifica addirittura in casa nostra, ad opera del titismo e del nazionalismo jugoslavo in genere. Da Trieste, a Gorizia ed ora pure nel Friuli, la Jugoslavia titista ha introdotto e alimenta con spese ingenti, un formidabile apparato politico e propagandistico cui è assegnato il compito di rafforzare in tutti i modi le posizioni slave. A quale scopo? Non certo allo scopo di difendere l'esistenza della minoranza slava, dal momento che la Costituzione e le leggi italiane garantiscono alla stessa la più ampia libertà in tutti i campi delle attività, scolastiche, culturali, politiche, associative, religiose ed economiche, a non dire quello linguistico. Sotto questo aspetto, gli slavi in Italia stanno mille volte meglio di come stanno i loro disgraziati connazionali sotto la Jugoslavia di Tito e questo ogni slavo onesto e obiettivo non lo nega. E allora a che cosa tende l'attività dell'apparato titista in Italia? Esso tende, è fin troppo facile dimostrarlo, a rafforzare ed estendere le sue posizioni in funzione del ben noto piano di conquista dovuto limitare per ora fino alle porte di Trieste, ma al quale il nazionalismo jugoslavo, e particolarmente quello sloveno ispirato e guidato soprattutto da Kardelj e compagnia «cragoloni» cantante, non ha mai rinunciato. Sarebbe da sciocchi o meglio da ciechi o incoscienti il non voler capire e vedere questa verità che traspare da tutto il linguaggio e da tutta l'attività della stampa jugoslava e dalle sue ramificazioni in Italia. Come si spiegherebbe diversamente il furore spesso isterico, ma sempre virulento col quale l'apparato sloveno a Trieste, a Gorizia e nel Friuli conduce la sua azione per

strappare sempre nuove concessioni a favore dello slavismo? Non dice proprio niente a chi vorrebbe occuparsene e preoccuparsene, il fatto che a Trieste i titini hanno raggiunto il lusso di avere ben due quotidiani, uno sloveno, il «Primorski Dnevnik», e uno italiano, il «Corriere di Trieste»? Senza contare la pleiade di altri periodici e senza contare l'assoluta libertà per tutta la stampa e tutte le pubblicazioni jugoslave di entrare in Italia? Tutta questa attività e tutto il costoso apparato politico e propagandistico installato dalla Jugoslavia sul nostro territorio nazionale, da Trieste al Friuli, non sono certo strumenti e mezzi per favorire e servire unicamente la tanto decantata politica di distensione verso l'Italia. Sono invece strumenti e mezzi ai fini di una politica nazionalista che ha per obiettivo l'ulteriore avanzata dello slavismo nei distretti fin troppo chiaramente rivelate nel maggio del 1945, per poter essere dimenticate. Questa è la vera politica della Jugoslavia comunista che è perfettamente sincronizzata con quella di Mosca, in quanto

avvolta nella subdola e ipocrita mascheratura della distensione sotto la quale si cela invece il tradimento. Alla luce di questa verità impugnable, appare quanto mai sconcertante, per non dire peggio, la condotta dei nostri dirigenti di governo verso la Jugoslavia di Tito. Nessuna persona in buona fede e animata da senso di responsabilità verso gli interessi superiori della nostra Patria, riesce a capire il perché di tale condotta remissiva, capace solamente di preparare per lo avvenire dei territori orientali d'Italia, altre sciagure e altre sventure. Noi giuliani avvertiamo questo immenso pericolo e perciò deprehiammo e disprezziamo l'azione di coloro che si rendono complici della politica ingannatrice e ipocrita della Jugoslavia comunista verso l'Italia. Conoscere e mascherare in tempo i piani nemici vuol dire mettersi nelle condizioni di fronteggiarli e neutralizzarli prima che sia troppo tardi. Così come il voler chiudere gli occhi dinanzi a tali piani, significa voler consapevolmente tradire la nostra Patria. **Astar**

L'ITALIA DEL T. C. I.

Avete notato dove finisce l'Italia del Touring? A Trieste, e non un passo più in là. Se ciò va bene per l'Atlante politico, che rispecchia la situazione dei confini qui attualmente sono stati determinati, ci sembra di cattivo gusto usare questo limite anche per l'Italia geografica, che giunge alle Alpi Giulie e alla costa dalmata. Se i dirigenti del T.C.I. temono le proteste jugoslave, tengano presente che nel 1848 il piccolo Regno di Sardegna pubblicava dei volumi sui confini d'Italia alle Giulie, e il neonato Regno d'Italia nel '61 dava alle stampe l'Annuario statistico italiano che comprendeva i dati della Venezia Giulia e del Trentino. Si trattava, si noti bene, di pubblicazioni ufficiali.

Perciò il titolo del recente volume «L'Italia in 300 immagini» è inesatto, ma il T.C.I. non ha avuto neppure il coraggio di usare quello più appropriato di «90% di Italia in 300 immagini». Si sono almeno ricordati delle parole del Metternich che definiva l'Italia un'espressione geografica? I simpatici giovani giuliani di Venezia hanno tenuto domenica 4 dicembre la loro assemblea a Palazzo Giustiniani. In tale occasione il col. Bruno Crevato Selvaggi ha letto un suo carne patriottico: «Innanzi l'ultima alba».

SISTEMATICA AZIONE JUGOSLAVA PER DISTRUGGERE L'ITALIANITA' DELL'ISTRIA

Una sola scuola italiana a Pola dopo la soppressione di tutte quelle rionali - Pressioni sulle famiglie per iscrivere i figli agli istituti croati - Negli uffici è d'obbligo parlare soltanto slavo

Mentre da parte della propaganda jugoslava si conduce una isterica azione per reclamare le concessioni più inverosimili a favore della minoranza slava in Italia, dal campo scolastico a quello politico, culturale ed economico, adducendo a pretesto di avere la più completa autonomia, dall'altra parte del confine si sta sistematicamente distruggendo tutto ciò che è sopravvissuto di italiano. A proposito della scuola, citiamo l'esempio di Pola, dove l'istruzione italiana è destinata nel giro di qualche anno a scomparire. I sistemi adottati per conseguire questo criminoso disegno sono dei più diabolici. Tutte le scuole rionali italiane sono state soppresse e l'istruzione elementare concentrata nell'unica scuola ottennale italiana sistemata nell'edificio dell'ex Istituto Tecnico di via Bernardo. Soppressi, toponimo oggi soppresso. Edificio nel quale sono state trasferite altre scuole croate, col calcolo sottile che anche questa prassi dovrà concorrere alla politica snazionalizzatrice. Di conseguenza le famiglie

di quegli italiani che abitano nei rioni periferici, trovano difficoltà nell'invviare i propri ragazzi nell'unica scuola italiana situata nel centro cittadino, tanto più che le lezioni sono divise tra mattino e pomeriggio e questo sdoganamento porta gli alunni italiani a dover subire il sacrificio delle lezioni fino a sera. Il che naturalmente è tutto studiato, allo scopo di mettere in imbarazzo non solo gli scolari, ma pure le rispettive famiglie. Alle quali viene di conseguenza suggerito di mandare i propri figli nelle scuole croate che invece funzionano in tutti i rioni periferici. Ma questa è una delle tante armi usate per provocare lo spopolamento della scuola italiana. Più gravi sono ancora, le pressioni esercitate sui genitori, perché mandino i loro figli alla scuola slava. Si va innanzitutto a indagare sulla loro origine nazionale e non appena scoprono che il marito o la moglie abbia qualche discendenza più o meno lontana slava, immediatamente si esercita da parte delle autorità tutti i mezzi possibili, dalla lusinga al

l'intimidazione e alla minaccia, per indurli a iscrivere i loro figli nella scuola croata. Da ciò si spiega la rapida diminuzione delle iscrizioni nelle scuole italiane. La lotta contro la lingua italiana è in pieno svolgimento a Pola e nel resto dell'Istria, a non dire a Fiume dove l'opera di snazionalizzazione ha raggiunto ormai un'ampiezza impressionante. Gli uffici rionali che si recano negli uffici rionali sono assai difficilmente a farsi ascoltare nelle loro madrelingue, comunque il bilinguismo è scomparso del tutto da tutti gli atti e le pratiche di ufficio. Siamo in grado di dimostrare che sono state rinate addirittura delle circolari a Pola, e quindi è da presumere che ciò sia avvenuto in tutti gli altri centri abitati dell'Istria, con le quali si fa evitare di parlare in italiano negli uffici e di costringere le parti a usare la lingua croata. Coloro che si mostrano restii a farlo o non conoscono la lingua slava, sono guardati di malocchio e tenuti comunque in sospetto. Notizie da noi avute in questi ultimi giorni, confermano l'esistenza dei fatti da noi oggi denunciati e provano il fermo proposito di arrivare al più presto possibile all'uccisione dell'anima nazionale della minoranza italiana in Jugoslavia.

Ascoltare la radio italiana costituisce il medesimo pericolo che durante la guerra si correva nell'ascoltare radio Londra e qualunque altra emittente straniera. Coloro che seguono le trasmissioni radio dell'Italia, devono farlo in maniera da non farsi udire da nessuno, altrimenti incombe la minaccia di essere chiamati alla polizia e sentirsi addebitare, dopo duri e terrorizzanti interrogatori, qualche denuncia per irredentismo e sciovinismo. Le poche manifestazioni concesse alla minoranza italiana sono sapientemente dosate e comunque severamente controllate e censurate, e devono conformarsi all'azione politica guidata dal partito comunista titino che ha per mira lo spegnimento del sentimento nazionale degli italiani. Così avviene per le letture dei giornali, delle pubblicazioni e dei libri i

quali che sono selezionati in maniera da distruggere la coscienza e lo spirito della nostra minoranza in Jugoslavia. Tutto ciò avviene nel tempo stesso in cui le fonti politiche e di propaganda jugoslave danno mai forte alle organizzazioni titiste in Italia nella loro azione rivoluzionaria a rafforzare l'attività nazionalista da Trieste a Gorizia e financo a Udine, nel quale ultimo centro gli slavi stanno spendendo e spendendo per creare un problema nazionale sloveno nei Friuli e segnatamente nella Valle del Natisone. Tutto ciò avviene in Jugoslavia per lo sterminio metodico ma implacabile degli ultimi resti dell'italianità nei territori che ci sono stati usurpati, nel tempo stesso in cui una massa di utili idioti o di servi incoscienti stanno cianciando di collaborazione e di politica distensiva verso gli slavi a Trieste e nel Goriziano, compiendo in tal modo un'opera di vero e proprio tradimento dei nostri interessi nazionali e di mortificazione per la nostra dignità. Questi servi sciocchi nostrani che si fanno complici del feroce nazionalismo jugoslavo, dovrebbero sentire la miseria morale e politica dei loro atteggiamenti e della loro mancanza di realismo e quantomeno ritirare nell'ombra della loro desolante incapacità di capire e di intendere la diabolicità della politica jugoslava verso l'Italia e particolarmente verso la parte della Venezia Giulia rimasta ancora slava

IL COMUNISMO NON ATTECHISCE

Corsi culturali in Istria per l'elevazione ideologica

La scarsa penetrazione delle ideologie comuniste in Istria ha indotto il Partito comunista jugoslavo a indire in tutto quel territorio dei corsi obbligatori fra i propri iscritti, per elevare il loro livello ideologico. Si tratta di un migliaio di individui, fra i quali duecento rastrellati nella città di Pola, che dovranno per un dato periodo di tempo sottoporsi alle lezioni che si svolgeranno su una serie di temi proposti dal Comitato centrale della Lega dei comunisti della Croazia a Zagabria. E' stato stabilito che a notazione, tutti indistintamente i membri del Partito comunista dell'Istria, dovranno frequentare le lezioni. Nell'incontro il Partito comunista ha constatato che nell'Istria la stampa è troppo poco diffusa e da questa constatazione ha tratto la prova che la gente si occupa troppo poco dei problemi politici. A prova di questo scarso interessamento, il Partito comunista ha rivelato alcuni dati statistici sulla vendita dei giornali titini. Nella parte settentrionale e centrale dell'Istria che conta 95 mila abitanti, vengono distribuiti quasi 100 copie di giornale per abitante, mentre in quelle parti dove vengono vendute, 750 copie del «Vjesnik» di Zagabria, 800 copie del «Borba», 80 copie del «Novi List» e così via in numero decrescente. Dei giornali di carattere agricolo, ne vengono messe in vendita 137 copie del «Zadrinski Vjesnik» che è quotidiano, poco più di 2000 del settimanale «Vjesnik u arjednu» e 900 del «Glas Istre». Anche nella parte meridionale dell'Istria e in Pola stessa la stampa titina trova scarsa diffusione e di ciò il Partito comunista si lagna fortemente. Della stampa italiana manca si parla, in quanto è risaputo che essa ha una diffusione ancora minore di molto. Facile torna concludere col constatare che la gente in generale giudica i giornali nient'altro che un bollettino del regime dittatoriale di Tito e quindi non vale la pena di acquistarli, dal momento che da oltre dieci anni vi trova scritto sempre le medesime storie. Per quanto riguarda poi quella nostra minoranza nazionale, essa non può assolutamente leggere nessun giornale proveniente dalla Italia, di alcun carattere, nemmeno se fosse in qualche lingua straniera. Le pubblicazioni sportive, illustrate o di moda o la stampa di informazione svincolata da ogni dipendenza di parte o di partito. A differenza degli slavi in Italia, cui è consentito di leggere qualsiasi pubblicazione proveniente dalla Jugoslavia. Anche questo fatto torna a grande onore e a maggiore prestigio del nostro benamato ministro degli Esteri che di un problema tanto importante s'indischiamente, tutta presso noi a fornire il lucido per gli stivaloni del maresciallo balcanico.

La restituzione dei profughi alla Jugoslavia

Una grave contraddizione che offende la Costituzione ed i più sacri principi

La dittatura non si può scindere in aspetti politici ed economici, perchè sono tutti strettamente interdipendenti

La recente protesta inoltrata dal sindaco di Trieste al nostro ministero degli Esteri contro la persistente restituzione dei profughi alla Jugoslavia, non ha riscosso miglior fortuna di quella avuta da tutte le tante altre fatte in precedenza dalla stampa, enti e istituzioni. La risposta fornita dall'on. sottosegretario Folchi è nient'altro che la copia stereotipata di quella data con allegato d'involtura dallo stesso Ministro Martino, con la quale si scansa il problema nella sua essenza politica, giuridica e morale col ricorso al classico giuoco dei busolotti, costituito in questo caso dalla ricorrente quanto artificiosa distinzione fra profughi politici e profughi economici. Una simile spiegazione per giustificare l'immancabile trattamento riservato ai rifugiati, oltre a offendere la coscienza civile del popolo italiano, contraddice in pieno e clamorosamente tutta la politica, interna ed estera, vantata dal nostro governo sulla pregiudiziale antifascista e antitotalitaria. Infatti con la pratica della restituzione dei profughi alla Jugoslavia, si accreditava l'idea che i lavoratori jugoslavi, manuali o intellettuali, trovano sotto la dittatura di Tito tutte le condizioni ideali per poter vivere liberamente e dignitosamente, senza perciò il bisogno di dover fuggire in cerca di migliore libertà... economica! Non si rende conto, il governo italiano, di questa enorme contraddizione in cui è sceso e che avvalorata e rafforzata la propaganda comunista sulla bontà dei suoi sistemi economici e sociali? Ma non è soltanto in questa pietosa figura che va configurata la restituzione dei profughi jugoslavi, quanto

invece nel quadro della nostra Costituzione, che al riguardo parla molto chiaro sull'obbligo assunto dal nostro paese di offrire diritto di asilo politico a tutti quegli stranieri che nella loro patria non fruiscono delle medesime libertà garantite al popolo italiano. Oserebbe forse sostenere il nostro governo che sotto il nefando regime comunista di Tito, i 17 milioni di Jugoslavi beneficiano delle medesime libertà di cui godono i 48 milioni di italiani? Forse sarebbe anche capace di dirlo, se i fatti non lo smentissero. Ma in mancanza di ciò, ricorre, per bocca del sottosegretario on. Folchi, alla sorprendente invenzione dei profughi... economici, alle condizioni interne del nostro paese che non consentono la sistemazione e la permanenza di un notevole numero di disoccupati, e ad altre storiette altrettanto ingenuie. Diciamo e ripetiamo ingenuie, per non usare altro aggettivo più severo, per il fatto che tutto quanto ci viene raccontando il nostro Ministero degli Esteri al riguardo, è affatto inconsistente e fantastico. Ma oltre che ingenua, la scappatoia cui ricorre il nostro ministero degli Esteri è pure puerile, quando non trova di meglio che le seguenti conclusioni: «Ogni allarme circa una pretesa (sic) violazione del diritto di asilo da parte della Italia non dovrebbe più sussistere, né si dovrebbe far confusione fra i rifugiati politici e quei clandestini che da molti paesi aspirano a trasferirsi altrove, nella speranza di sottrarsi ad una non lieta situazione economica». Nel leggere queste dichiarazioni, c'è da rimanerne tra scocciati, dal momento che

sembrano dette al solo scopo di procurare al regime di Tito un diploma di benevolenza civile e democratica, visto che la quasi totalità di coloro che scappano in Italia dalla Jugoslavia, è a giudizio del nostro ministero degli Esteri, della gente che non ha di lagnarsi d'altro che di «una non lieta situazione economica». Non quindi di per il fatto che la Jugoslavia è un regime poliziesco, retto con sistemi totalitari comunisti, dove vige il partito unico; dove nessuna libertà politica e sociale è consentita; dove la aperta professione della fede religiosa è giudicata una manifestazione antistatale; dove battezzare, comunicare e cresimare i figli procura ai rispettivi genitori il sospetto e le persecuzioni dei poteri popolari; dove l'iniziativa economica privata è annullata e dove ancora i lavoratori non hanno alcuna possibilità di rivendicare i loro diritti, tutto questo, stando al nostro ministero degli Esteri, non si verificherebbe nella Jugoslavia comunista di Tito; che anzi il sottosegretario on. Folchi non esita a paragonare la Jugoslavia «a molti paesi» liberi e democratici dell'Europa, e arriva quasi a deplorare il fatto che ci siano dei «clandestini» che fuggono dal quel paese dove, tutto al più, regnerebbe appena una «situazione economica non lieta». Per il resto tutto si svolgerebbe nel massimo ordine democratico. E pensare che da anni il nostro governo si sta logorando per far capire agli italiani che il comunismo è una malattia da combattere come nemico di tutte le libertà umane e politiche ed economiche!

Ma poi, come può asserire il nostro ministero degli Esteri che tutti coloro che fuggono dalla Jugoslavia, vorrebbero rimanere in Italia e trovarvi sistemazione? Nessuno di essi lo pretende, né saremmo noi ne alcun altro italiano a chiederlo. Fuggono in Italia perché, insieme all'Austria, è il solo paese confinante con la Jugoslavia dove non c'è un regime comunista e qui da noi contano di trovare le condizioni e le possibilità per andarsene poi via, possibilmente in altri continenti. Questo chiedono e questo attendono, e non di essere occupati in Italia. Di conseguenza il nostro governo commette una azione anticostituzionale, antiumana e oltremodo dannosa per il buon nome d'Italia, quando restituisce al regime comunista di Tito quegli sventurati che a rischio della loro vita, cercano di sottrarsi agli orrori di quel regime. Altro è invece il dovere che incombe al nostro governo di fronte al tragico fenomeno delle fughe dalla Jugoslavia: quello cioè di deferirli alle Nazioni Unite, dove funziona un apposito comitato internazionale per l'assistenza ai profughi dei regimi totalitari. E' là, in quella sede, che il nostro governo deve denunciare il grave problema e chiedere che sia quell'organismo ad assumersi la responsabilità per la sorte dei rifugiati jugoslavi. Perché non lo fa il nostro governo? Evidentemente non lo fa per non venir meno a delle intese segrete stipulate al riguardo e per non mettere in imbarazzo quella politica equivoca che gli anglo-americani conducono verso il regime comunista di Tito e che noi dobbiamo subire e servire, a tutto danno e scorno del nostro prestigio, dei nostri in-

teressi e del nostro buon nome. Per questi motivi, le spiegazioni che il nostro ministero degli Esteri continua a ripetere sul triste caso della restituzione dei profughi jugoslavi devono essere respinte e sarebbe ora che il parlamento sentisse la dignità e il dovere di promuovere al riguardo una inchiesta per liberare l'Italia dalla vergogna che la sciagurata vicenda le ha procurato nel giudizio di tutto il mondo civile.

UNA LIBRERIA SLOVENA A TRIESTE

Le inaugurazioni proibite in zona B

Sabato 3 dicembre nel pomeriggio è stata inaugurata nel centro di Trieste, in via S. Francesco 20, la sede della «Trzaska Knjizarna» con una certa messianica, in quanto oltre al console generale jugoslavo a Trieste Mitja Vonsjak e membri dell'ambasciata jugoslava di Roma, vi sono stati fatti intervenire il fiore della «intelligenza» della corrente titista locale e altri invitati. Si tratta, di riflesso, della «Libreria triestina» tale appunto la traduzione letterale della insegna slovena «Trzaska Knjizarna» la quale, stando a quanto ne riferisce il titista «Primorski Dnevnik», si era resa oltremodo necessaria per lo sviluppo culturale degli sloveni di Trieste. A sua volta lo Slovenski Porocatelj di Lubiana, nel registrare l'inaugurazione di questa singolare «libreria triestina» che per la verità di triestino ha assai poco o meglio niente,

spiega che gli ambienti sono bene addobbati (forse ci sarà pure il ritratto di Tito) e vi si trovano in vendita, oltre a libri scientifici, professionali e letterari, pure riviste e pubblicazioni slovene e versioni di vari scrittori. Nell'apprendere questa notizia siamo stati indotti a riflettere sulla figura quanto mai barbara, per non dire pietosa, che di riflesso stiamo facendo noi italiani, per non essere riusciti a vedere inaugurare qualcosa di simile per gli italiani che vivono in Jugoslavia. Risponderanno i soliti pappagallosi, titisti e purtroppo anche nostrani, che a Pola, a Fiume e forse in qualche altro centro della Venezia Giulia italiana rapinatoci dall'usurpatore slavo, ci sono già librerie ad uso di quella nostra minoranza, ma tale risposta è facile sventolarla di ogni valore, solo che si domandi ai suddetti pappagallosi di quali pubblicazioni sono riformate le librerie italiane in Jugoslavia. Saranno inzeppate di traduzioni di testi jugoslavi di ogni genere politico, scientifico, sociale e letterario, ma rarissimi e accuratamente selezionati sono i testi di origine italiana, prodotti dall'editoria italiana e colà liberamente introdotti. Ci sarebbe da dire il nostro ministero degli Esteri come è regolata questa materia nei rapporti italo-jugoslavi? E ci sarebbe da spiegare la ragione per la quale la Jugoslavia può introdurre in Italia tutte le pubblicazioni che essa vuole — libri, riviste, giornali, ecc. — mentre da parte italiana non riusciamo a mandare niente di simile «per lo sviluppo culturale» di quella nostra minoranza? Ma a fare queste domande al nostro ministero degli Esteri è come parlare alla luna, cioè tempo perso.

Nell'AN.V.G.D.

Libero Sauro lascia la Presidenza

Gli succede Maurizio Manel

Il comandante Libero Sauro si è dimesso, per motivi di salute, da Presidente Nazionale dell'ANVGD, carica cui era stato eletto un anno fa dall'assemblea nazionale convocata a Gorizia. A succedergli è stato designato il dott. Maurizio Manel che nell'assumere l'incarico ha voluto, come primo atto della sua presidenza, inviare un telegramma al sindaco di Trieste Baroli. Il mio primo fervido saluto — è detto nel messaggio — è quello dell'intera famiglia degli esuli istriani e dalmati e rivolto al degno rappresentante della nostra eroica Trieste, che, miracolosamente salvata dal funesto smembramento delle nostre terre, mantiene viva la fiamma della nostra fede e della nostra inesausta passione

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

COMMOSA CERIMONIA ALL'ASSOCIAZIONE PROFUGHI GIULIANI Hanno ringraziato Torino festeggiando il loro medico

Una medaglia d'oro al dott. Matteo Cocha che per dieci anni, «senza prendersi un giorno di ferie», ha prodigato la sua assistenza alle Casermette - Ferito, si fece ricoverare all'infermeria per continuare a curare i suoi ammalati

La Gazzetta del Popolo ha così scritto in una inchiesta degli esuli di Torino. Il cuore, la solidarietà di Torino non hanno avuto mai un consenso più schietto, vibrato di quello di sera, nella sala del Comitato provinciale dell'Associazione profughi giuliani e dalmati: è stata resa testimonianza a Torino, città materna, sollecita di cure ed aiuti, festeggiando il piemontese dott. Matteo Cocha, medico del Comune, che da 10 anni prodiga la sua assistenza ai profughi delle Casermette senza pause e particolari compensi: «senza un solo giorno di vacanza, di ferie», come è stato detto da un oratore.

Il dott. Cocha, nato a Gravaria Canavese, è sui quarant'anni, alto, con un gran corpo vigoroso. Ha l'aspetto dei nostri montanari: è un gigante a cui dietro le lenti, ridono occhi molto chiari, da fanciullo. All'inizio della cerimonia, egli era ripulito in un angolo della sala, tra le falde di una bandiera dalmata. Si tratta di un uomo estremamente schivo; dicono sia un po' salvatico, ma «salvatico è colui che si salva»; è voluto del bello e del buono per convincerlo a sedersi a fianco del tavolo del comitato.

In altre sedi, per altre occasioni, abbiamo sentito infiniti discorsi più solenni, più d'impegno, formalmente, di quelli che sono stati pronunciati ieri sera dai due vice presidenti del Comitato profughi, prof. Brazzani e Vidris, dall'avv. Mario Dezzani, presidente dell'ECCA, dal maggiore Steni; ma i loro sentimenti, così messi a nudo, in stile così immediato, ci hanno lasciato edificati.

La sede dell'Associazione in piazza Covoux 14, non è davvero fastosa, ma è accogliente, e parata in modo, con gli stemmi delle quattro provincie giuliane e dalmate alle pareti, da sembrare un angolo, suggestivo, di patria di terra nativa. Il prof. Brazzani, in rappresentanza dell'ing. Mattioli, ha spiegato il senso della cerimonia: l'urgente interiorità di tanti profughi sono stati migliaia, alle Casermette, e sono ancora migliaia — di esprimere la riconoscenza e la lode a Torino, rivolgendosi a un torinese, il dott. Cocha.

Per le doverose onoranze

Ricerche dei familiari di Caduti giuliani a Dachau

Babac Giovanni nato il 17-4-1908 a Resende e Racotole; Radolovich Giovanni nato il 13-2-1923 a Marzana; Radovich Biagio nato il 28-2-1905 e residente a Monghebbio di Parenzo; Raspor Dusan nato il 12-2-1920 a Pola; Raspor Francesco nato il 31-8-1914 a Clana (Fiume); Roini Giovanni di Antonio e di Fosca Paus nato il 12-6-1896 a Barbana (Pola); Rotta Giovanni di Giovanni nato il 12-7-1903 a Valle di Rovigno (Pola); Rusich Giuseppe nato il 5-3-1907 a Villa Valici - Pisino (Pola); Salomon Gastone nato il 12-8-1902 a Gallignana (Pola); Samsa Attilio nato il 7-1-1914 a Muggia già residente a Pirano (Pola); Santicovic Antonio nato il 15-5-1904 a Sejeno; Scrobogna Oskar nato il 11-11-1888 a Fiume; Sirotti Albino nato il 5-4-1927 a San Pancrazio (Pola); Sneider Giovanni nato il 4-11-1898 a Clana (Fiume); Sofici Giovanni nato il 25-6-1925 a Villa Recordi; Soldati Antonio nato il 23-12-1898 a Carnovale; Stocca Emilio nato il 22-1-1913 a Contovello (Trieste).

Tomat Bruno nato il 13-2-1912 a Pola; Tommaso Giuseppe nato il 13-11-1894 a Auremiano (Pola); Tosich Giovanni nato il 23-1-1899 a Canfanaro (Pola); Udoviz Vittorio nato il 16-9-1912 a Vermo (Pola); Ugolotti Pietro nato il 25-6-1908 a Pisino (Pola); Urbanec Domenico nato il 31-10-1896 a S. Martin (Pola); Verban Antonio nato il 14-9-1894 a S. Martin (Pola); Vergan Giuseppe nato il 20-11-1901 a Masego; Verzi

L'oratore ha detto: «Coha meriterrebbe per la sua opera, la sua abnegazione, un monumento d'oro imponente come la Mole Antonelliana; ma la sterminata famiglia dei profughi è povera, la loro casa è vuota; tuttavia, una pergamena e una medaglia d'oro assumono un significato, pieno e umano: ogni molecola di quel metallo rappresenta il cuore, la coscienza paga di un beneficato».

Belle parole, e per di più dette in un tono commosso, sofferto di un umanissima confessione. E altrettanto efficaci sono stati nei loro brevi discorsi, il prof. Vidris, il maggiore Steni, abbracciando infine il dott. Cocha, che non si trovava certo a suo agio, per il suo carattere che abbiamo descritto, in quell'influente raduno di autorità fra cui il rappresentante del Prefetto, dott. Ricottilli, del Sindaco il prof. Vidossi, il gen. Testa, l'avv. Artusi, il cappellano delle Casermette, don Maccario, e molti altri esponenti. Ha parlato anche l'avv. Mario Dezzani che, rivolto al medico, ha citato il motto evangelico: «Ero infermo e mi hai visitato»; e Cocha appariva commosso, e sorrideva, ma avrebbe preferito essere in quell'ora fra i suoi assistiti discreti e devoti; egli scrocciava il capo e le spalle da atleta.

Abbiamo così sentito narrare da altri la sua storia che non conta molti episodi salienti, perché l'opera di un medico come lui porta il suggello e la virtù dell'anonimo, della fatica quotidiana; un dono di fraterna assistenza offerto come il pane, come un misterioso affetto.

Conclusa la guerra, di cui era stato coraggioso combattente partigiano, egli scelse le Casermette a sua palestra di tutti i giorni, medico di tutte le infermità, di tutti i mali delle nostalgiche e degli improvvisi scramenti. Un oratore ha detto di lui: «Quando arriva al campo, i ragazzi lo circondano, lo festeggiano: un medico che non incute timore ai fanciulli, dev essere un fanciullo egli stesso». Noi aggiungiamo che è un uomo buono, nell'accezione estesa del termine.

Amni fa, il dott. Cocha — il cognome, a malgrado della esotica h, è di prete etimo subalpino — cadde dal suo ciclomotore — che era il suo destriero e meravi-

glioso ippogrifo — fratturandosi un piede; correva no tempi in cui nell'infermeria delle Casermette gli ospiti erano numerosi e necessitavano di continue cure. Egli decise senz'altro di farsi, ricoverare in quello stesso ambiente, seguendo, anzi, intensificando la sua assistenza ai malati in ogni ora del giorno e della notte. Era «l'inferno che curava gli infermi», un caso inedito, già vicino alle parabole cui accennava prima Mario Dezzani; e questo episodio illumina la psicologia di lui più di tanti racconti diffusi.

Egli continua la tradizione, in città, dei «medici dei poveri»; ed è povero anche lui, vive in un alloggio con la madre. Ma la festa di ieri sera ha provato quanta ricchezza di affetti lo circondi. Ascoltavamo le vicende, la tragica odissea di migliaia e migliaia di profughi; i loro rappresentanti dicevano dell'accoglienza di

quell'altro, ed oggi invece per poter parlare in chiesa in italiano, bisognerà fare un piccolo censimento, per poter parlare in chiesa in italiano, bisognerà fare un piccolo censimento, per vedere come stanno le condizioni numeriche delle due nazionalità. E' semplicemente ridicolo! E poi si sente parlare di libertà religiosa e di libertà di coscienza, quando nella repubblica italiana le minoranze slave vengono rispettate e godono di tutti i diritti, mentre dal 1945 in poi gli istriani sono stati maltrattati, angherati in tutte le maniere sino a costringerli ad esodare, e da una maggioranza assoluta, sono diventati una minoranza sparuta. Il loro esodo passerà alla storia come una trasfigurazione di un intero popolo, la storia di domani parlerà, mentre oggi si cerca di soffocare la triste realtà; infatti oltre l'Insona a mala pena si sa come la questione giuliana sia e non si conosce la crudeltà della verità delle sofferenze degli esuli. Cosa ha fatto e fa la stampa, la radio ed il cinema? ben poco è vero: s'è parlato sui giornali, ma senza il dovuto risalto e senza persistere troppo, come se fosse una questione di disonore, la televisione all'ultimo momento non potè mettere in onore un documentario sui profughi, già programmato, per ordine proprio dall'ultimo momento, ed i vari giornali cinematografici di attualità preferiscono dedicare decine e decine di metri di pellicola a pettolezzate di poca o nessuna importanza, nazionali o esteri, piuttosto che uno scottante problema che dovrebbe tornare tutta l'Italia, per il coraggio e la dedizione dimostrata da quella gente, dura come le pietre del Carso ma che ha nel sangue un sentimento nazionale non comune, glorioso retaggio di Roma e di Venezia.

Vogliamo lo sguardo indietro ed osserviamo quanto si è parlato della alluvione del Polesine e con tutto l'amore che proviamo per quei nostri fratelli, così duramente colpiti dall'inferno degli elementi, dobbiamo dire che l'alluvione che li colpì è di portata ben minore di quella che dal 1945 continua ad imperversare su tutte le genti della Venezia Giulia. Non parlo forse anch'esse il dolce idioma di Dante? Forse che questa regione non è una parte integrante dell'Italia? Questo nessuno, purché non sia un cattivo o un inferno di mente, lo può negare, ma perché allora questi poveri giuliani sono così maltrattati? Perché

Non convincente la risposta di Folchi

Si auspica che il problema del diritto d'asilo venga deferito ai giudici della nuova Corte costituzionale

La risposta data per lettera al Sindaco Bartoli dal Sottosegretario agli Esteri, on. Folchi, a proposito delle restituzioni di profughi alla Jugoslavia, ha offerto motivo alla cons. Harabaglia di Trieste per una interrogazione nella quale egli si è dichiarato «assolutamente insoddisfatto» delle argomentazioni svolte dall'on. Folchi.

Egli ha detto che le sottili distinzioni fra «profugo economico» e «profugo politico» non possono convincere. La unica giustificazione ammissibile ai provvedimenti di restituzione sarebbe stata quella di affermare che in Jugoslavia i cittadini godono pienamente dei diritti civili e politici; ma questa affermazione non è stata fatta.

Il richiamo alla Convenzione di Ginevra non è valido, perché quella Convenzione fu stipulata per favorire i rifugiati, non per danneggiarli; ed essa infatti all'art. 5 precisa che la Convenzione stessa non deve limitare eventuali maggiori benefici che fossero previsti

dalla Costituzione di uno degli Stati firmatari. Il cons. Harabaglia ha infine lamentato l'esistenza di una Commissione paritetica di «eleggibilità» di cui si ignora l'esatta composizione e la cui costituzione non gli risulta essere stata mai approvata dal Parlamento italiano; l'interrogante ha anzi auspicato che tutto il problema venga ora portato dinanzi ai giudici della Corte costituzionale, cui spetta di difendere il decoro e il prestigio dello Stato e di impedire che la Costituzione venga violata.

«Quanto sopra è stato trattato, in sede di interrogazione, nell'ultima seduta tenuta dal Consiglio comunale di Trieste».

Gran parte dei dati della opera, delle fotografie e dei disegni è inedita. Il manoscritto è stato letto da vari eminenti studiosi, che ne hanno incoraggiata la pubblicazione. Tra di essi i compianti prof. Giulio Lorenzetti, direttore del Museo «Correr» di Venezia, e Camillo De Franceschi, presidente della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, la dr. Bruna Forlati Tarantini, direttrice del Museo Archeologico di Venezia, il prof. Mario Mirabella Roberti, docente nell'Università di Trieste.

Si tratta, insomma, di una pubblicazione che non deve mancare nella biblioteca di nessun giuliano colto, che ami la sua terra.

Il volume che conterrà circa duecento pagine, con centocinquanta illustrazioni, in 16.º grado, può essere pre-ordinato presso lo Stabilimento Tipografico Nazionale, Trieste via Giotto.

Prezzo del volume Lit. 1.500 più spese postali.

Il motopeschereccio Ave Maria di Chioggia è stato fermato nell'Adriatico da guardia-coste jugoslavi e dirottato su Pola. Il capo barca Italo Boscolo è stato condannato ad un'ammenda di 20 mila dinari.

Il consiglio economico del comitato popolare distrettuale di Fiume ha deciso la liquidazione del cantiere navale di Cherso. L'grave misura è provocata dalla situazione deficitaria del cantiere.

legge e diffonde "L'Arena di Pola", Gamma

La parola a Nando Sepa

Come la risa e la raso

Xe un par de mesi che mi compare Giovanin xe bastanza zò de susta e se devo dir la verità come che la dixi sempre el nostro ministro Martin su l'afar profughi jugoslavi, no'l g'ha il gas de 'na vola. Andò xe i tempi che Giovanin leggeva come el vangelo i giornali russi e col me vadeva capitar a tiro, el me dava la solita tacada come un organetto incariò sempre su la stessa musica. Nando — el me diceva — sceglite un bel albo con boni rami che no se rompi, parchè presto te impiccarono, quando le associazioni 'd'azione Cattolica sono state chiuse già nel 1945 sotto l'accusa di essere formate da nuclei di reazionari e fascisti. Si accusò e si costrinse a fuggire persino l'allora don Edoardo Marzari che, come capo del C. L.C. clandestino aveva combattuto con una nuova Italia, che a stento aveva potuto sfuggire a una sicura morte, dopo il suo arresto avvenuto ad opera dei tedeschi, ma se gli riuscì a salvare la pelle, non potè fare altrettanto con la salute, ed oggi è consumato dal diabete. Si tentò di massacrare il vescovo Santin nel giugno del 1947 a Capodistria, che si era recato per presenziare ai festeggiamenti in onore del patrono S. Nazario, e potè sfuggire ad una orribile morte solo perché gli alleati telefonarono alle autorità di Capodistria che se non avessero scortato incolme il presule al posto di blocco, avrebbero fatto intervenire una colonna corazzata in suo aiuto.

Libertà religiosa: una delle tante chimere del paradiso tinto; si lascia vivere la chiesa in sordina, controllandola in ogni suo passo e manifestazione, forse per poter continuare a ricevere le abbondanti foraggiature americane, perché ci sono ancora molti, troppi, che credo nella buona fede del galonato maresciallo. Quando questi potranno aprire gli occhi, sarà forse troppo tardi. Si dovrebbe ascoltare la voce degli esuli, di tutti i giuliani, perché essi hanno provato cosa sia la democrazia federativa Jugoslava.

La signora Pierina Milleschi ricerca l'indirizzo dei nipoti Rino, Emilia e Maria Almann fu Giovanni nonché quello della maestra Gisella Parentin. Indirizzare alla nostra redazione.

Ricerche per i beni S'intivano i sottocentri titolari delle pratiche per beni abbandonati in Jugoslavia a fianco segnati a mettersi in diretto contatto col Ministero del Tesoro I.R.F. E. Via Guidubaldo del Monte n. 24 segnalando il proprio recapito attuale.

Posizione 18309 Mattacchia Anna fu Matteo ved. Cusniani, 11729 Cekada Giuseppe fu Giovanni, 9747 Marini Remigio, 18685 Masarotto Luigia, 11369 Prodanetti Cristiano, 4576 Loser Beatrice, Penso Angelina, 6089 Cattich Xenia, 18896 Bialoli Antonio ed altri, 8737 Luciani Antonio e Giovanni, 1025 Neri Barbaro, 12301/15884 Caenazzo Margherita ved. Benussi, 2800 Rosa Giovanni fu Matteo, 2699 Sviageli Giuseppe fu Antonio, 12917 Fabris Antonio fu Francesco, 4781 De Vescovi Giovanni fu Michele.

Il decesso di G. Banco A Torino, si è spento serenamente il Signor Giuseppe Banco di anni 83, profugo da Pola. Malgrado la tarda età, aveva conservato piena lucidità di mente e vicinanza di parola. Al Signor Banco sono stati riservati il giorno 6 Dicembre solenni funerali ai quali hanno partecipato, con i familiari, numerosi profughi giuliani e moltissimi amici di Torino. Una rappresentanza del Comitato A.V.G. e D. Ai figli dott. Martino, Doro, Ado, Anna, Regina, Giovanna, Albina (Petrà) e ai parenti tutti le espressioni del più vivo cordoglio da parte dell'Assoc. V.G. e D. di Torino. Si associo gli amici Vidris, Steni, Marini, Volpis.

Il 1º dicembre 1955, a Pescara, è serenamente spirato lo ing. GIUSEPPE HEININGER Addolorati, ne danno l'annuncio: la moglie Giovanna Cergnoli, le figlie Alma col marito ing. Aurelio Brusi, Fryda col marito colonnello Luciano Bertaglia, Nora col marito ing. Gaetano Candelieri ed i nipoti.

CRONACHE DI CASA

Il «Vegione dell'Esule» in gennaio a Gorizia

Entro la prima decade di gennaio, alla vigilia di un giorno festivo ancora da precisare, avrà luogo a Gorizia, nelle sale dell'Unione Ginnastica, l'edizione 1956 dell'ormai tradizionale «Vegione dell'Esule». La manifestazione è ben conosciuta da tutti i giuliano-dalmati residenti nella fascia di confine (ed anche da molti altri che vi converranno dalle più remote regioni d'Italia) per cui non occorre spendere parole per maggiormente illustrarla. Diremo soltanto che anche per questa edizione è previsto un rilevante concorso di partecipanti dalle località circovicine, e particolarmente da Monfalcone. Organizzatore del «Vegione dell'Esule», indetto, come sempre, sotto gli auspici della Delegazione di Gorizia dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, resta l'infaticabile Ottavio Rosolin. L'addobbo, con temi nuovi, sarà curato dal prof. Monai. Non mancheranno i numeri a sorpresa e l'esibizione di una pregiata orchestra.

La sede di Trieste della Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati comunica di avere la possibilità di avviare, in altre Provincie della Repubblica, un certo numero di capi famiglia profughi appartenenti alle categorie elencate di seguito per ciascuna località.

Milano: meccanici, aggiustatori, saldatori, tubisti, elettricisti, installatori; Udine: falegnami, muratori, braccianti edili; Modena: carrozzieri, verniciatori, saldatori, tappezzeri, battilamiere, montatori, aggiustatori. Gli interessati possono rivolgersi, dalle ore 10 alle ore 12, alla Delegazione di Trieste in via del Teatro, n. 2.

Continua con ciò l'iniziativa dell'Opera, volta a reinserire i profughi nella vita della Nazione mediante il reperimento di sistemazioni alloggio-lavorative nelle altre Provincie della Repubblica.

Fiocco rosa Giulia e Areadio Ostroman profugo da Pola, annunciano che il giorno 11 ottobre è nata a Milano la loro figlioletta. I nonni e gli zii augurano alleneata Silvia ogni felicità.

Richieste indirizzo Ci è stato richiesto l'indirizzo del sig. Vincenzo Pilato già residente ad Abbazia (Fiume). Indirizzare alla nostra redazione.

La signora Pierina Milleschi ricerca l'indirizzo dei nipoti Rino, Emilia e Maria Almann fu Giovanni nonché quello della maestra Gisella Parentin. Indirizzare alla nostra redazione.

Ricerche per i beni S'intivano i sottocentri titolari delle pratiche per beni abbandonati in Jugoslavia a fianco segnati a mettersi in diretto contatto col Ministero del Tesoro I.R.F. E. Via Guidubaldo del Monte n. 24 segnalando il proprio recapito attuale.

Posizione 18309 Mattacchia Anna fu Matteo ved. Cusniani, 11729 Cekada Giuseppe fu Giovanni, 9747 Marini Remigio, 18685 Masarotto Luigia, 11369 Prodanetti Cristiano, 4576 Loser Beatrice, Penso Angelina, 6089 Cattich Xenia, 18896 Bialoli Antonio ed altri, 8737 Luciani Antonio e Giovanni, 1025 Neri Barbaro, 12301/15884 Caenazzo Margherita ved. Benussi, 2800 Rosa Giovanni fu Matteo, 2699 Sviageli Giuseppe fu Antonio, 12917 Fabris Antonio fu Francesco, 4781 De Vescovi Giovanni fu Michele.

Il decesso di G. Banco A Torino, si è spento serenamente il Signor Giuseppe Banco di anni 83, profugo da Pola. Malgrado la tarda età, aveva conservato piena lucidità di mente e vicinanza di parola. Al Signor Banco sono stati riservati il giorno 6 Dicembre solenni funerali ai quali hanno partecipato, con i familiari, numerosi profughi giuliani e moltissimi amici di Torino. Una rappresentanza del Comitato A.V.G. e D. Ai figli dott. Martino, Doro, Ado, Anna, Regina, Giovanna, Albina (Petrà) e ai parenti tutti le espressioni del più vivo cordoglio da parte dell'Assoc. V.G. e D. di Torino. Si associo gli amici Vidris, Steni, Marini, Volpis.

Il 1º dicembre 1955, a Pescara, è serenamente spirato lo ing. GIUSEPPE HEININGER

Addolorati, ne danno l'annuncio: la moglie Giovanna Cergnoli, le figlie Alma col marito ing. Aurelio Brusi, Fryda col marito colonnello Luciano Bertaglia, Nora col marito ing. Gaetano Candelieri ed i nipoti.

La signora Pierina Milleschi ricerca l'indirizzo dei nipoti Rino, Emilia e Maria Almann fu Giovanni nonché quello della maestra Gisella Parentin. Indirizzare alla nostra redazione.

Ricerche per i beni S'intivano i sottocentri titolari delle pratiche per beni abbandonati in Jugoslavia a fianco segnati a mettersi in diretto contatto col Ministero del Tesoro I.R.F. E. Via Guidubaldo del Monte n. 24 segnalando il proprio recapito attuale.

Posizione 18309 Mattacchia Anna fu Matteo ved. Cusniani, 11729 Cekada Giuseppe fu Giovanni, 9747 Marini Remigio, 18685 Masarotto Luigia, 11369 Prodanetti Cristiano, 4576 Loser Beatrice, Penso Angelina, 6089 Cattich Xenia, 18896 Bialoli Antonio ed altri, 8737 Luciani Antonio e Giovanni, 1025 Neri Barbaro, 12301/15884 Caenazzo Margherita ved. Benussi, 2800 Rosa Giovanni fu Matteo, 2699 Sviageli Giuseppe fu Antonio, 12917 Fabris Antonio fu Francesco, 4781 De Vescovi Giovanni fu Michele.

Il decesso di G. Banco A Torino, si è spento serenamente il Signor Giuseppe Banco di anni 83, profugo da Pola. Malgrado la tarda età, aveva conservato piena lucidità di mente e vicinanza di parola. Al Signor Banco sono stati riservati il giorno 6 Dicembre solenni funerali ai quali hanno partecipato, con i familiari, numerosi profughi giuliani e moltissimi amici di Torino. Una rappresentanza del Comitato A.V.G. e D. Ai figli dott. Martino, Doro, Ado, Anna, Regina, Giovanna, Albina (Petrà) e ai parenti tutti le espressioni del più vivo cordoglio da parte dell'Assoc. V.G. e D. di Torino. Si associo gli amici Vidris, Steni, Marini, Volpis.

Il 1º dicembre 1955, a Pescara, è serenamente spirato lo ing. GIUSEPPE HEININGER

Addolorati, ne danno l'annuncio: la moglie Giovanna Cergnoli, le figlie Alma col marito ing. Aurelio Brusi, Fryda col marito colonnello Luciano Bertaglia, Nora col marito ing. Gaetano Candelieri ed i nipoti.

LE AQUILE DEL CARNARO

Quale anima palpitante in noi tanto mercante da non essarsi con un solo sguardo innanzi all'accento d'un oroscopo italica scintilla dal momento veggente?

Nessuna. Nemmeno i corpi stecchi di quegli eroi disseminati lassù e laggiù, tra le Giudicarie e Traù, resistettero.

Solo il giocoliere accorto e tristo volle avventurarsi in un passibile e spavalda finta, come una sifografia gotica, quasi con indifferenza ostile, contro l'aquila d'Albruzo dall'occhio aguzzo, allorché con l'ali remigando dell'audacia spavalda scossero l'onda del Carnaro trepidante: ma si ruppe le corde contro le bande presso il tagliamare dello schifo immerso.

Le squile romane che non piegano le schiene fremono in castro.

La gallina bicipite tenta starnazzare a Montecitorio innanzi all'assente uditorio e le oche laggiù applaudono, applaudenti; ma non osano guardare i cristalli dell'Isone e le falde sassose al di là dell'acqua fuenti, dove le foibe ardenti coprono d'ira e di musco odoroso in mescolanza di spiriti, con l'altito dei martiri in decomposizione di carni soltanto le ossa resistono in sintesi di volenti.

Lontano i mani frementi orozzano in attesa del fatale.

Laggiù sull'onda sonora, che salta procede e giustiziaria chiede, le lacrime d'istria amarmente si confondono con aneliti delusi. L'amaro è tanto acuto, quando l'ultimo saluto fu triste: troppo l'ardore di libertà fu soffocato ed è soffocato tutt'ora. E riflette oltre Vittorio Veneto il rovescio di Persano.

Con incubo l'incerta speme ritorna a cospetto de' secoli.

Ma l'ardore palpita — oh, palpita soltanto! — come fosse un corpo ansimante e delirante sotto la sferza della febbre nei tradimenti patiti.

L'aquila del Carnaro vaga raminga, quasi senza meta: è solinga, delusa e furibonda, ma indoma — più indoma che mai — mentre i rospi nei pantani gradiscono «pace, pace, pace» ed i vermi sotto ripetono «pace, pace».

L'aquila vaga dal Monte Nevoso giù per il Carso veneto, da Tersatto a Loreto, sulla scia della Vergine Volante, ai dirupi del Gran Sasso, in un vespro fiammante che si bea di luce e d'infinito, mentre sull'onda inquieta splende e si spegne, oscilla e risplende, poi muore, il fiammeggiar divino nell'angoscia del destino.

Oh, com'è dolce il sogno della fede che precede le voluttà dell'ardimento, puro quando il diamante, quando l'ardore s'alimenta di acque benedette e di terre divine, irrorate dal sangue da vendicare!

Lo strugimento è santo, anche se la bora asciuga il pianto.

Il fuoco dell'ara si nutre di linfa che innalza dalle fredde foibe, tra stelo e stelo, e come amore sale al cielo dei pari che conobbero soltanto pene e videro solo morte.

I teschi forati fremono, gli scheletri vestiti da muffa grigioverde chiedono ai cicli un mare di odio per schiantare gli sciacali che roscichiano come roditori venenos e senza cuori i ricami della nostra passione che fu ed è un'immensa fede.

Le aquile ardono di speranza.

I vermi delle paludi pontine sperano di farsi ancora una venerata castità.

Ma quando l'aquila riudivano fruscii l'Isone, che la bora porterà loro l'eco, quando a solenne riscossa delle libertà italiane si leveranno i seicentomila senza occhi e col cuore immaginario contro le tollerate barbie degli usocchi creati baronetti, allora i legionari tutti, accorrono sulle falde arse che videro pugnare gli adolescenti delle classi e roiche.

Solo i bastardi innalzeranno senza riguardi la cenosa bandiera della baldanza straniera in casa nostra.

Frattanto l'irredente genti, ricurve sotto i balzelli e ricce dagli agguati, continueranno a sudare e sitare, continueranno a credere ed

IL PRESIDENTE DEL PATRONATO



La simpatica figura del l'aman. Raffaele de Courten, Presidente del Patronato triestino dell'Opera.

a maledire le foschie di tutte le sfumature.

Ma i bastardi non hanno cuore: soprattutto non hanno fegato. Essi sono numerosi, non sono mai essenza. I pipistrelli bisbigliando fendono l'aria grige come le maldicenze, non avendo le aquile possenti mai formate gregge.

Aquile del Carnaro, muscolose e scarni! Levatevi in volo, è l'ora! Levatevi a spirarci cerchi sui cieli conturbati dalla nostra passione che non vede rassegnazione, che non conosce limiti!

Rintuzzate i roditori incerti che a grugni coperti d'improvvisati casati barattano l'alvo materno, che incatenano il volto sereno dell'eroe senza nome per un buzzo pieno ed una manata di fango straniero al fine di vilipendere l'amore per te, o Italia!

Bruno Marinoni

TROPPI VLADIMIR BARTOL A TRIESTE

Le "determinate," missioni dei vari emissari jugoslavi

Fra il notevole campionario della fauna tina introdotta a Trieste, figurava il noto esemplare identificato sotto il nome di dottor Vladimir Bartol (strano invece questo nome italiano monco della vocale finale), il quale per essere diventato da molti anni cittadino jugoslavo e per essere calata in territorio italiano con passaporto, è stato invitato dalle nostre autorità a ritornare a casa sua, dal momento che la scadenza della validità del suo passaporto non sarebbe stata più prorogata. Su questo episodio si è sviluppata una polemica fra i giornali sloveni delle due opposte tendenze politiche, quanto dire il tista Primorski Dnevnik e l'antititino Demokracija. Quest'ultimo rimprovera al primo di essersi scagliato contro il provvedimento di espulsione da Trieste del dott. Bartol, solo perché costui era un esponente della organizzazione tista locale, inviato dalla Jugoslavia «per svolgere una determinata missione culturale-politica al servizio dell'attuale regime jugoslavo».

Da questa polemica si ricava quindi la prova che il dott. Bartol era niente altro che un emissario del titismo inviato a Trieste per svolgere la solita sporca attività antitaliana, alla quale si dedica del resto tutto il macchinoso e costoso apparato tino in funzione in quella nostra città. Ma di Bartol ce ne sono ancora molti a Trieste, e sarebbe finalmente ora che le nostre autorità si svegliassero e cominciassero a rimandarli oltre confine, non essendo né ammissibile né tollerabile che tanta ganga alligii sul nostro suolo nazionale, quando a due passi da Trieste dobbiamo assistere al dramma dei nostri fratelli costretti ad abbandonare le loro case, la loro terra e i loro beni, per sottrarsi alla schiavitù barbarica alla quale, altrimenti, sarebbero condannati dall'abbietto regime comunista di Tito.

Ma il discorso non finisce qui. La tragedia della zona B, che entro il prossimo gennaio avrà raggiunto il terribile epilogo con l'esodo della maggior parte degli italiani, dovrà inevitabilmente riproporre il problema dei rapporti italojugoslavi sul piano di un nuovo ordine di considerazioni di carattere politico. Vogliamo alludere all'accordo di Londra, che per essere naufragato nella parte più sostanziale quale era quella della tutela delle minoranze sulla base della reciprocità. Infatti, con la scomparsa di una reale minoranza italiana nella stessa zona B, dove gli italiani costituivano fino ad alcuni an-

ni fa la maggioranza schiacciante, viene a cadere del tutto la necessità di una nostra rappresentanza consolare a Capodistria. La cui istituzione s'è dimostrata, del resto, del tutto inutile e semmai è servita a farci perdere credito e prestigio nella considerazione di quei nostri connazionali oltre che degli jugoslavi; visto e considerato che essa non ha saputo nemmeno impedire, ma viceversa denunciare mai alcuni degli atti criminali commessi dalle autorità titine per costringere quei poveri nostri fratelli a lasciare la loro terra, spesso spogliati dei loro averi e comunque trattati senza alcun riguardo o rispetto per i loro diritti di cittadini italiani. A questo dovrà arrivare per non perpetuare una commedia che, mentre ci espone al ridicolo, serve egregiamente ai nostri avversari per conservare a Trieste una loro rappresentanza consolare divenuta un covo di propaganda politica e di intrighi a sostegno della sempre più prepotente attività slava a Trieste. Ma sull'argomento avremo modo di ritornare e vedremo allora se le nostre autorità responsabili, di fronte all'atto conclusivo della tragedia istriana, sentiranno l'obbligo di trarne le opportune e logiche conseguenze, a titolo di legittima rivalsa.

Mario Lenazzi citato alla Radio

Campione nazionale dei donatori di sangue

702 offerte per 255 litri

Con lieta sorpresa abbiamo sentito pronunciare, martedì sera 6 dicembre, alla radio italiana, il nome del nostro caro amico e affezionato lettore dell'«Arena» Mario Lenazzi, esule dalla natia Pola e attualmente residente in Montagnana di Padova. La trasmissione ci ha presentato Mario Lenazzi come campione nazionale dei donatori volontari di sangue, già premiato con medaglia d'oro e con tanti altri autorevoli riconoscimenti. Di lui sono stati ricordati i meriti conquistati verso le molte centinaia di sofferenti che col dono del suo sangue sono stati salvati e ridonati alla vita. A Pola Mario Lenazzi — ha ricordato la radio — aveva re-

gistrato 370 offerte di sangue per un insieme di litri 116,915 e dopo l'esodo ha continuato nelle sue donazioni generose, in numero di 392, raggiungendo in tal modo 762 trasfusioni per complessivi 255 litri di sangue. Sono cifre che ben difficilmente trovano riscontro nella storia dei donatori volontari di sangue e pongono il nostro Mario Lenazzi in testa alla schiera dei suoi colleghi di tutta l'Italia e forse del resto del mondo. Siamo lieti che l'amico nostro abbia raccolto un tale ambito riconoscimento, che premia la sua profonda dedizione ad una missione di tanto valore umano e morale e perciò ci ralleghiamo con lui e gli facciamo gli auguri più fervidi perché la sua eccezionale capacità torni ancora a lungo a profitto e sollievo di coloro che dal suo sangue generoso ricavano la linfa per sfuggire alla morte e per sopravvivere.

NATALE NEI COLLEGI

La festività del Natale vedrà anche quest'anno i bambini e i ragazzi dei collegi e Convitti dell'Opera riuniti in occasione di simboliche e tradizionali manifestazioni. Nella Casa della Bambina Giuliana e Dalmata «Marcella» e Oscar Sinigaglia di Roma, le piccole ospiti riceveranno, come di consueto, strenne natalizie dalle madrine, mentre nello stesso Istituto si terrà il giorno 19 p.v., alle ore 16,30, uno spettacolo dal titolo «Fantasia di Natale». Il lavoro sarà interpretato dalle stesse bambine del Collegio che, proprio in questi giorni, sono impegnate — nelle ore libere dallo studio — nelle prove.

La tradizionale festa di Natale si svolgerà anche a Sappada in uno dei due preventori dell'Opera, con l'intervento delle Signore del Madrinato Italo di Trieste; la manifestazione è fissata per il giorno 20 pomeriggio.

A Merletto di Graglia il giorno 18 p.v., nella sede della Casa del Bambino Giuliano e Dalmata «Oscar Sinigaglia», alle ore 16, i bambini si troveranno riuniti per ricevere doni e strenne natalizie, dopo aver assistito alla consueta recita interpretata dagli stessi ragazzi e alla quale parteciperà anche un gruppo di giullari provenienti da Milano. Sono in preparazione — e ne daremo notizia — le manifestazioni di Natale anche negli Asili di Trieste e negli Istituti dell'Opera.

Scolpito su un masso carsico il nome di V.E. Orlando tra i ragazzi esuli istriani al Villaggio del Fanciullo

La figura dell'insigne statista, che portò nella Venezia Giulia "l'amore di tutta l'Italia,, evocata nobilmente a Trieste dall'on. Giuseppe Pella

Uno degli ultimi pensieri di Vittorio Emanuele Orlando si rivolse al Villaggio del Fanciullo di Trieste. Prima di morire, l'insigne statista chiese alla figlia di operare per il potenziamento di questa bella istituzione da lui promossa e incoraggiata, affinché ai ragazzi istriani che vi sono ospitati potesse giungere in forma sempre più concreta e benefica l'appoggio di tutti gli italiani. E' stato appunto sciogliendo questo nobile impegno che donna Carla Carabelli Orlando ha lanciato, in occasione delle celebrazioni indette in onore del Presidente della Vittoria, una sottoscrizione nazionale

allo scopo di poter istituire borse di studio a favore dei ragazzi del Villaggio del Fanciullo. Sono tutti fanciulli istriani, tra le più dolorose figure del grande esodo determinato dall'atroce mutilazione subita dalla loro e dalla nostra terra.

Il Sottosegretario alla Difesa on. Bovetti, designato a rappresentare ufficialmente il Governo alla celebrazione e il presidente della CECA on. Giuseppe Pella, assieme al Commissario generale Prefetto Palamara, e a numerose altre autorità civili e militari, hanno dapprima assistito alla Messa in suffragio di V. E. Orlando che don Drius ha officiata nella Cattedrale di San Giusto. Dopo il rito religioso, hanno tutti raggiunto il Villaggio del Fanciullo, che sorge nell'incantevole cornice di Villa Opicina.

Nel Villaggio, frattanto, erano arrivati, ricevuti dal direttore don Antonio de Santi, l'on. Colognati, numerose autorità civili e militari insieme con altri esponenti della vita cittadina. Il Vescovo ha benedetto il cippo di pietra carsica, dedicato alla memoria d'Orlando, collocato al centro del comprensorio del Villaggio, a fianco del costruendo padiglione residenziale. Il cippo reca questa semplice eloquente dedica: «A Vittorio Emanuele Orlando che a Trieste portò l'amore di tutta l'Italia». Dopo la benedizione del Presule, donna Carla Carabelli Orlando ha dato lettura del nobile messaggio indirizzato dal Presidente della Repubblica, impossibilitato a presenziare alle cerimonie celebrative: «Come il Presidente della Vittoria — è detto nel messaggio dell'on. Gronchi — portò a Trieste

l'amore di tutta l'Italia, così a Trieste convergerà verso la sua memoria l'omaggio di tutto il nostro popolo, espresso nella forma certo più cara a Lui, che tanto ebbe a cuore la provvida Opera».

Le autorità sono quindi passate alla visita del laboratorio di falegnameria e, madrina la signorina Maria Teresa Carabelli, nipote di Orlando, hanno inaugurato l'officina meccanica e la scuola d'arti grafiche che danno un notevole potenziamento alle attrezzature del Villaggio. A conclusione della cerimonia autorità e ospiti si sono riuniti nel padiglione centrale ove sono stati pronunciati i discorsi ufficiali.

Mons. Santin ha dato lettura di un messaggio augurale inviato dal Santo Padre ed ha poi portato il vivo ringraziamento a donna Carla Carabelli Orlando e alle illustri personalità per l'intervento «a questa festa di giovani che avviene nel ricordo di uno dei più illustri uomini della storia patria».

A nome del Governo ha preso la parola il Sottosegretario on. Bovetti. «Le crimini, le date e le opere — ha detto fra l'altro l'on. Bovetti — come quelle che oggi celebriamo, possiamo ben dire incidono nel passato, testimoniano del presente e sono una sicura garanzia per

l'avvenire. Qui, in questi luoghi sacri al culto della Patria, vi è tutto il passato dell'Italia, con le sue alterne vicende ricche sempre di gloria e di eroismo. Qui vi è in ogni altra parte sentiamo la presenza dei nostri figli e dei nostri fratelli, morti per la libertà e l'indipendenza in tutte le guerre, in tutte le lotte, su tutti i campi di battaglia. Da questi morti viene sommersa a noi una preghiera con l'umiltà di coloro i quali hanno offerto il più grande sacrificio a questi ragazzi, parte integrante di una gioventù e ricca forgiata attraverso le più dure avversità e i più tremendi sacrifici».

All'applaudito discorso dell'on. Bovetti ha fatto seguito la commemorazione ufficiale di Orlando. L'on. Giuseppe Pella ha esordito tracciando un ampio e vigoroso profilo del grande statista, «colui che più di ogni altro ha insegnato agli italiani come si deve servire la Patria». Ha ricordato la intensa opera di Orlando nel trieste ottobre 1917, che doveva portare dopo Caporetto alle radiose giornate del novembre 1918. Era l'epoca in cui l'Italia, da una sconfitta bruciante, venne portata a una folgorante vittoria, «e la dovemmo a lui, a Orlando, che dalla lontana Sicilia lanciò un grido appassionato, «a Trieste gli italiani sarebbero arrivati e il dovere era di resistere, e la Italia per la grande fiducia in quest'uomo resistette e vinse». L'on. Pella ha ricordato l'opera dello statista in occasione dei dolorosi giorni di Versailles, opera che culminò con l'assegnazione all'Italia dei sacri confini segnati da Dio. Egli ha parlato poi della grandezza d'animo di Orlando, «esule entro il proprio paese»: la responsabilità morale che deve oggi essere di chiaro e sermo per i nostri giovani e per tutti gli italiani. «Seguano — ha detto l'on. Pella — i giovani tale esempio. Gli italiani hanno un debito di integrale riconoscenza verso tutti coloro che hanno sacrificato per la loro vita obbedendo alla legge del tempo, per la Patria, anche se le transitorie classificazioni della cronaca possono averli temporaneamente collocati fra i vinti. Per la storia, quanti sono caduti per la Patria sono sempre e tutti vincitori».

Proseguendo nel suo discorso, il Presidente della CECA, ha detto che amare il proprio paese nel momento stesso in cui le patrie si aprono verso superiori forme di solidarietà internazionale non significa la mortificazione della nazione, ma la loro collaborazione. Egli ha ricordato quanto ebbe a dire Salvatore de Madariaga: «La unità europea deve essere un grappolo d'uva, in cui ogni acino conserva la sua individualità pur essendo collegato al tronco e agli altri acini, traendo da entrambi il suo elemento vitale». Accennando alla necessità di portare la nazione verso forme di migliore giustizia sociale, Pella ha detto che da parte di tutti vi deve essere l'impegno di realizzare un'equilibrata politica di partenzia, per cui ogni giovane non debba imputare ad ingiustizie del mondo in cui vive le difficoltà della sua ascesa nella vita. I valori per i quali ha combattuto Orlando e per i quali oggi si battono gli italiani, sono costituiti dalla libertà e dalla democrazia — non può aver luogo equo talora».

L'ex Presidente del Consiglio ha così proseguito: «E' necessario che da Trieste parta un monito per l'Unione di tutti gli italiani, di quelli degni di questo nome e di quelli che lo saranno. Noi attendiamo con fiducia: la fede è patrimonio dato in comune agli uomini che credono e che potranno credere. Ciascuno ha il diritto e il dovere di servire la propria idea politica, in una reciproca emulazione, per avere l'orgoglio di saper servire il paese meglio di ogni altro. Ma qui a noi se non fossimo persuasi che le nostre battaglie ideologiche devono comporsi in una superiore sintesi nell'interesse della Patria. Ogni formazione politica rappresenta un reggimento: ma se ciascuno è fiero di appartenere al proprio reggimento, deve esser soprattutto fiero di esser parte integrante di un solo esercito, l'Italia. Nel nome di Trieste ci siamo spesso ritrovati nella storia del nostro paese: ancora oggi, nel nome di questa città, così cara allo spirito di Vittorio Emanuele Orlando, gli italiani sapranno ritrovarsi affinché la Patria possa riprendere il suo cammino».

Le parole dell'ex Presidente del Consiglio hanno vivamente commosso l'uditorio.

Rinomata azienda dalmata a Bologna

Creata a Zara nel 1861, la "Vlahov,, ha ripreso alacrememente la propria attività dopo l'esodo

Dal fascicolo di ottobre della elegante rivista bolognese «La Mercuria», riprendiamo questa simpatica citazione.

Un'altra industria di questo settore che abbiamo visto con simpatia trapiantarsi nel dopoguerra a Bologna, è la Vlahov, ditta nata a Zara nel 1861, che in conseguenza delle vicende politiche e della distruzione dei propri impianti ha dovuto trasnigrare dalla sua sede originaria. Questa ditta ha dimostrato, nel ricostruirsi nella nuova sede, una inattesa vitalità e diremmo addirittura una notevole audacia, riprendendo la sua funzionalità e riconfermando l'alto livello qualitativo della sua vasta produzione. Oltre al settore produttivo ha ripreso il suo pieno funzionamento anche quello commerciale e quello propagandistico onde ottenere la capillare distribuzione e conoscenza dei prodotti su tutto il mercato nazionale ed estero.

La Vlahov ha concentrato la sua produzione su tre tipici prodotti che le hanno valso una meritata fama ed una giusta affermazione in campo commerciale: questi prodotti sono il «Maraschino», il «Cherry Brandy» e l'«Amaro Zara». Il «Maraschino» è ricavato da una speciale marmasca che alligna nel territorio carsico ed il cui particolare aroma conferisce un pregio peculiare al Maraschino di Zara. A questa speciale marmasca attinge ora di nuovo l'azienda per mantenere inalterati i pregi qualitativi del prodotto. Per il Maraschino merita ricordare la storia che lo collega alla sua caratteristica impiantaria alle origini secolari di questo prodotto e cioè a quando per le spedizioni oltremare, che allora venivano fatte con velieri, non esistevano i commerci involontari protettivi e quindi quei lontani fabbricanti facevano accuratamente impagliare le bottiglie con le caratteristiche trecce di erba palustre per preservarle dalle facili rotture, mentre per l'imbalsaggio interno delle casse venivano usate le alghe marine. Dopo secoli, nel corso dei quali la fama del Maraschino si è ovunque estesa ed affermata, la tradizionale e caratteristica confezione è stata mantenuta poiché rappresenta il «abito» distintivo di questo prodotto.

Il «Cherry Brandy» ricavato dal succo delle stesse marmasche e fabbricato con antiche formule garesgiane vantaggiosamente con similari prodotti esteri. Ma dove la Vlahov ha raggiunto le maggiori soddisfazioni è con la fabbricazione dell'«Amaro Zara» che costituisce una antica speciale brevettata e fabbricata dalla ditta fin dal 1861. L'«Amaro Zara» è ricavato esclusivamente da sostanze vegetali: ben 43 essenze provenienti da diverse origini, selezionate e sottoposte a speciali sistemi di infusione e di estrazione, conferiscono al prodotto un aroma caratteristico. Il valore stomacico e digestivo di questo prodotto era da tanto tempo e dappertutto tanto riconosciuto che negli Stati Uniti d'America, durante il periodo del proibizionismo, gli unici due liquori cui era permessa la

importazione erano: il Ferret Branca e l'Amaro Zara, nonostante i suoi 40 gradi. Nella sua sede originaria di Zara la Vlahov aveva raggiunto notevoli dimensioni sia per necessità ambientali, che la costringeva ad avere un impianto autonomo per gli imballaggi, e sia per poter far fronte alle immediate ed ingenti richieste dei mercati esteri. Negli ultimi anni prima della guerra la ditta dava lavoro ad oltre 120 operai e 30 impiegati, mentre una ben più fitta schiera di agenti e rappresentanti provvedeva al collocamento dei prodotti in Italia ed all'estero. Anche ora la Vlahov ha ripreso una buona corrente di esportazione interessando rapporti di affa-

ri con l'Inghilterra per quanto riguarda il Maraschino, con l'U.S.A. per lo Amaro Zara, Maraschino ed altri prodotti, e con altri Paesi che hanno riconosciuto i pregi qualitativi della produzione di questa ditta. La sorte della Vlahov a Zara ci richiama un problema che interessa per estensione anche altre industrie di questo e di altri settori: il problema dei danni di guerra il cui mancato risarcimento per i complessi industriali ha imposto faticosissimi oneri finanziari alle aziende, oneri cui non tutte si sono affrancate a tutt'oggi. E questo problema si presenta in tono ancor più acuto per questa industria profuga, sinistrata ed emigrata.

ROSSO NERO

Gestioni allegre

Un controllo finanziario effettuato di recente nelle cooperative e nelle rivendite statali e collettive nel distretto di Fiume e della Istria, ha permesso di scoprire un sistema di gestioni quanto mai allegre. Infatti i gerenti rispettivi si permettevano di concedere crediti in contanti ad amici, parenti e conoscenti, limitandosi a registrarne l'uscita nel migliore dei casi su comuni pezzettini di carta che poi dimenticavano nei cassetti, mentre in molti altri casi, si affidavano alla semplice memoria. In tal modo questo curioso genere di credito ha raggiunto nel solo distretto di Fiume diversi milioni di dinari. Pare che sotto questa singolare pratica commerciale si nascondessero degli affari poco puliti nel senso che le somme così allegremente distribuite, se allegremente distribuite, servivano per altre combinazioni speculative, quanto dire acquisti di determinati prodotti e loro rivendita a prezzi di speculazione. D'altronde anche questi «spedienti sono perfettamente comprensibili se si pensa alla miseria nella

quale vivono i popoli jugoslavi causa le retribuzioni di fame e che non consentono ai lavoratori che di vivere malamente solo per la prima metà del mese, mentre per arrivare alla fine devono per forza industrialisti in qualche modo. A questo proposito vogliamo citare il caso di Pola, dove la criminalità economica ha raggiunto per confessione degli stessi poteri popolari, estensione allarmante, tanto da costituire un primo punto di partenza, per cui ogni giovane non debba imputare ad ingiustizie del mondo in cui vive le difficoltà della sua ascesa nella vita. I valori per i quali ha combattuto Orlando e per i quali oggi si battono gli italiani, sono costituiti dalla libertà e dalla democrazia — non può aver luogo equo talora».

SERGIO CELLA parla a Venezia

Domenica 18 dicembre, a Venezia, nella Sala degli Specchi di Cà Giustinian, alle ore 10,15 il prof. Sergio Cella parlerà sul tema: «La stampa italiana della Venezia Giulia». Alla manifestazione, che si svolgerà a cura del Comitato di Venezia dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, sono invitate tutte le famiglie giuliano-dalmate.

TRENTA ALLOGGI A NAPOLI

L'Opera concluderà la sua attività edilizia del 1955 consegnando domenica 18 dicembre 30 alloggi a Napoli. La cerimonia avrà luogo alle ore 11,30 in via Cavallini, in località «Arenella». La comunità giuliana di Napoli è invitata ad intervenire.

Dopo i recenti 8 posti ottenuti nei Convitti Nazionali, l'Opera è riuscita a ottenerne, in questi giorni, altri 23, per altrettanti studenti di scuola media, che, per mancanza di posti, non erano stati accolti nei convitti di Trieste e di Gorizia.

